XVIII. IL COMIZIO A PIAZZA DEI MIRTI

In Lupo mi presentò a Tofino. Poi se ne andò. Tonino era un operaio della Breda. Aveva circa quarant'anni, era piuttosto basso, asciutto, segaligno. La sua faccia ironica di popolano romano mi accolse con affettuosa sorpresa: ero lo studente di cui gli avevano parlato, ma non pensava che potessi essere cosí giovane. Mi mise rapidamente al corrente della situazione. Nella borgata, compreso il Quarticciolo, potevamo contare su circa centocinquanta uomini già organizzati in squadre. Le armi consistevano in due mitragliatrici, cinque mitra, un centinaio di fucili, una trentina di pistole, qualche cassetta di bombe a mano e un discreto numero di munizioni. Il mio compito consisteva, per il momento, nel prendere il comando di un gruppetto di giovani, alcuni dei quali ex militari. Gli comunicai le direttive del comando: l'insurrezione.

« Lo so » mi rispose, « e tra poco faremo un comizio. A proposito, sai parlare in pubblico? ».

« Mi ci proverò. Ma devo farlo proprio io il comizio? ».

« Penso che sia meglio; sai, uno che viene da fuori fa piú impressione sulla gente, e poi può essere individuato con maggiore difficoltà, se le cose si mettono male ».

« Hai ragione. Ma comizi, io, non ne ho mai fatti ».

« Devi pur cominciare ».

« Beh, non sono le condizioni migliori ».

« M'avevano detto che tu non avevi paura... ».

Le linee aspre dei suoi lineamenti si attenuarono in una lieve piega ironica delle labbra: ma non c'era cattiveria né malignità, in quel che diceva.

« T'hanno detto una sciocchezza. Ma non è un problema di paura, qui, bensí di preparazione. Io non mi sono preparato... ».

« E che ti credi, che devi fare una conferenza? Ci sono i tedeschi, in borgata, mica la potrai fare tanto lunga... ».

« Bene. Andiamo allora ». Cercavo di apparire disinvolto; sapevo quanto fosse importante e delicato il mio compito a Centocelle e sapevo anche, per esperienza, che se volevo portarlo a

122

termine, dovevo assolutamente guadagnarmi la fiducia dei miei compagni.

« Sei armato? » mi chiese Tonino.

« Sí, ho la pistola. Basta, no? ».

« Certo. In ogni caso, avrai intorno una ventina di compagni armati di pistole e bombe a mano, qualsiasi cosa possa accadere. Bada che qui ci sono tedeschi e fascisti ».

Mi condusse in piazza dei Mirti, dove era già radunata una piccola folla. Il comizio era stato annunciato alla popolazione attraverso i mille canali dell'attività clandestina. Vicino a un muretto, alto poco piú di mezzo metro, di sopra al quale avrei dovuto parlare, si stringeva un gruppetto di giovani. Intorno, la gente attendeva incuriosita, dando al luogo, in quell'ora, una animazione che sarebbe certamente apparsa insolita a un osservatore che, a differenza di me, avesse avuto maggiore dimestichezza con la vita di borgata.

La piazza era piuttosto ampia. Si allargava all'incrocio di quattro strade, che vi giungevano da quattro lati opposti e una delle quali si perdeva, in basso, verso la campagna. Una pensilina indicava il capolinea del tram delle Vicinali, le cui rotaie, molto profonde, tracciavano sul selciato della piazza un circolo perfetto: in un punto, erano protette proprio dal muretto basso sul quale sarei dovuto salire per fare il mio comizio. Una trattoria di campagna, con un piccolo giardino davanti, coperto a sua volta da un pergolato spoglio, dava alla piazza un senso di serenità romanesca, da scampagnata « fuori porta ».

Accompagnato da Tonino, mi avvicinai al muretto e vi salii. Mi guardai intorno, guardai la piazza e i gruppetti di gente. Quando mi videro in piedi sul muretto, i vari capannelli si mossero, si avvicinarono. Il numero dei presenti, di parecchio superiore ai 150 compagni di Tonino, era indice che i partecipanti alla manifestazione erano sollecitati da uno stimolo politico e antifascista piú forte assai della paura.

Erano uomini di varie età, moltissimi giovani, vestiti con gli abiti dimessi dei popolani e con capi di provenienza militare. C'era anche qualche donna, con dei bambini. Si avvicinarono, alcuni decisi, altri con una certa titubanza, con circospezione. Guardavano me, guardavano, in fondo alla piazza, un gruppetto di soldati tedeschi che erano stati, fino a quel momento, a chiacchierare e a scherzare tra loro, ma che cominciavano a guardarsi

intorno con una certa curiosità, senza capire che cosa stesse accadendo.

Anch'io guardai i tedeschi e, paradossalmente, sperai nel loro aiuto. Parlare a tutta quella gente mi sconcertava. Era la prima volta che mi accingevo a parlare in un comizio. Non era una conferenza, aveva ragione Tonino. Avrei dovuto dire – soltanto – quello che mi urgeva dentro: della lotta che conducevamo, che volevamo condurre fino in fondo; della libertà del nostro paese; della democrazia e del socialismo; del bisogno di liquidare il male che il fascismo aveva fatto a noi e al mondo. Pensavo che il mio comizio si sarebbe risolto nel lancio delle parole d'ordine insurrezionali, e questo sarebbe stato sufficiente per stabilire un primo contatto con la popolazione, alla quale avremmo chiesto tutto l'appoggio quando l'insurrezione si fosse verificata.

Temevo però che non sarei stato capace di parlare a lungo e per questo speravo in un intervento del nemico, che disperdesse la manifestazione prima che la mia insufficienza oratoria potesse divenire chiara.

Iniziai a parlare, prima timidamente, poi, piú franco, ad altissima voce, dell'insurrezione che avremmo dovuto fare. Nel tardo pomeriggio invernale, l'aria resa tersa dalla tramontana s'illuminava del giallo-rosa del sole, mentre il vento freddo ci portava di lontano, da Anzio, il rombo sommesso, ma denso per noi, di speranza, dei cannoni alleati.

I compagni, serrati sotto di me, risposero alle mie parole. Il loro entusiasmo, a lungo represso, esplose libero e si comunicò a tutti gli altri, che si fecero piú sotto, piú vicini uno all'altro e a me. Continuai a parlare, mentre la gente applaudiva e mi interrompeva, sottolineando con il suo entusiasmo le cose che andavo dicendo.

I tedeschi rimasero sconcertati, non intervennero come pensavo che sarebbe accaduto e come avevo sperato. Li vidi confabulare un po' tra loro, là in fondo alla piazza. La sorpresa stava lasciando posto alla preoccupazione, ed essi pensarono bene di allontanarsi da quella folla che stava dimostrando contro di loro e andava a poco a poco prendendo coraggio, rivolgendosi anche verso di loro con gesti e urla minacciose. Entrarono in un negozio, ne allontanarono il proprietario e abbassarono la saracinesca, ponendosi sulla difensiva.

Continuai a parlare. Dissi dell'esercito partigiano che si stava costituendo sulle montagne. Parlai della rivoluzione e dei suoi

obiettivi. « Basta alla fame e alla miseria! Basta al terrore e alla prepotenza! ». Erano parole semplici, concetti elementari, che pure suscitavano un'eco profonda nell'animo nostro, di me che li pronunciavo, di ~~coloro che li recepivano~~ quelli che mi ascoltavano.

Finii il mio comizio. Erano le 4,30 del pomeriggio del 29 gennaio, l'ora del coprifuoco. Il sole cominciava a tramontare: lontano, continuava il sordo brontolio dei cannoni di Anzio.

Scesi dal muretto. Compagni anziani, giovani con indumenti militari, qualche donna con un bambino in braccio mi si avvicinarono, mi strinsero la mano, felici delle parole che ero riuscito a dir loro.

Un gruppo di ragazzi, pressappoco della mia età, mi chiese le armi. « Come facciamo » mi disse uno di loro, « a iscriverci (mi disse proprio cosí!) all'esercito rivoluzionario? ».

Nella piazza si formarono di nuovo i capannelli: discussioni animate, grida di entusiasmo si levavano da quella folla, che era stata fino a poco prima raccolta intorno a me e ora esprimeva quella nuova emozione di libertà riconquistata, malgrado la presenza dei soldati nemici. L'entusiasmo, il desiderio di muoversi subito, andava a mano a mano accentuandosi. Mi rendevo conto, passando da un gruppo all'altro, parlando ancora con tutta quella gente, stringendo le mani che a centinaia mi venivano porte, che l'insurrezione, a Centocelle, era quasi fatta. Il mio compito si dimostrava, d'improvviso, estremamente piú facile di quanto non mi fosse stato prospettato.

Un compagno mi disse: « Vado a prendere la vernice. Vogliamo riempire le strade di scritte ».

In pochi minuti, a decine, armati di barattoli di vernice rossa e di pennelli, sui muri e sull'asfalto disegnarono le scritte e i simboli dell'insurrezione: « Via i tedeschi e i fascisti. Viva l'Italia libera ». ~~Il simbolo della~~ « falce e martello » dei comunisti ~~veniva dipinto~~ a suggellare la volontà che animava i borghigiani di Centocelle.

L'entusiasmo continuava a crescere: il coraggio di tracciare le « scritte » in pieno giorno, di riconquistare la legalità, di manifestarsi alla luce del sole, dava ai compagni il senso della loro forza e lo trasmetteva a tutti i presenti, che, a mano a mano, aumentavano di numero e partecipavano sempre piú numerosi alla manifestazione.

Sopraggiunse una pattuglia di guardie di P.S., in divisa e in bicicletta. Sulla piazza, della quale eravamo ormai diventati de-

cisamente i padroni, si guardarono intorno, sorpresi. Non c'erano più i tedeschi. Titubanti, mi si avvicinarono, senza arroganza, dimostrando anzi un certo curioso interessamento. Il brigadiere che li comandava mi chiese: « Che succede? Che state facendo? ». Una viva preoccupazione traspariva dai suoi gesti e dalle sue parole.

Cercai anch'io di non essere troppo duro, o arrogante. Comunque, con tono piuttosto deciso, gli risposi: « Ma, mi pare abbastanza chiaro quello che succede e quello che stiamo facendo. Se volete, potete farlo anche voi, insieme con noi ».

Apparve un po' sollevato e abbozzò un sorriso. « Noi, non credo che possiamo farlo. Ma voi, avete intenzione di continuare per molto? Non vorrete mica metterci nei pasticci! ».

« Dovreste rendervi conto » gli risposi, « che qui ormai comandiamo noi. Voi fate come volete. Rimanete con noi, oppure andatevene, non ci riguarda. Ma lasciateci in pace ».

« Aspettate almeno che ce ne siamo andati! ». Poveretto, non sapeva che partito prendere. Aveva paura di tutta quella gente, immaginava che fossimo armati e forse aveva anche una gran voglia di mettersi subito insieme con noi, come fece poi nei giorni successivi. Ma aveva anche una gran paura del suo comando, dei tedeschi e dei fascisti che erano ancora i padroni in città.

« Non aspettiamo niete » ~~g~~gli risposi. « Noi siamo qui. Voi vi renderete conto che non intendiamo in nessuna misura rispettare l'autorità da cui dipendete. D'altra parte, non vogliamo in nessun modo farvi del male. Se vi va, restate. Con noi, o da una parte a guardare, come preferite. Oppure andatevene: sono fatti vostri. Ma non ci date noia ».

« Va bene. Allora ce ne andiamo. Torneremo domani: se starete ancora qui, (e sembrava che lo sperasse ~~fortemente~~) ci metteremo a vostra disposizione ». Scattò sull'attenti, mi salutò militarmente. I suoi agenti, a loro volta, mi salutarono. Poi salirono in bicicletta si allontanarono.

La gente che era rimasta intorno a me durante il colloquio con il brigadiere esplose in applausi ~~e in nuove manifestazioni di~~ esultanza quando vide come si era risolto il primo nostro incontro con la « legge ». Era chiaro a tutti che la « legge » cominciavamo ad essere noi. E poiché nella nostra « legge » non c'era posto per i fascisti, alcuni proposero di andare al Quarticciolo, per bruciare la sede rionale del fascio repubblichino.

Ci incamminammo lungo via dei Castani. Lento, vivace, pieno di grida e di colori, il corteo si snodava ormai come una gioiosa manifestazione popolare; alcuni compagni, a mano a mano che avanzavamo, con la loro vernice rossa e i loro pennelli tracciavano sui muri il simbolo che quella marcia stava a significare. Tonino e io, con gli altri ~~dirigenti~~ di Centocelle, precedevamo il corteo, che era scortato da partigiani armati. Lungo la strada, la gente si affacciava alle porte, o alle finestre di quelle basse palazzine, ci salutava, ci applaudiva, si univa a noi.

Una donna si era messa al mio fianco, aveva poco piú di vent'anni, portava un bambino piccolissimo in braccio, un altro se lo trascinava dietro, per mano. Vestiti in modo dimesso, ma puliti, ben infagottati per ripararsi dal freddo, i bambini avevano il visetto rosso, infuocato, e il piú grande, con gli occhioni rivolti in alto verso di me, succhiava una crosta che forse (ma, dati i tempi, era piuttosto difficile a dirsi) era pane. « Compagno » mi disse, felice, la donna. Poi, rivolta ai figli, « Vedete » aggiunse, « è un compagno! ».

Non avevo mai sentito prima, come allora, il suono, il significato di quella parola. Tra me e quella donna di Centocelle, tra me e i suoi figli, senza discorsi, presentazioni, bisogno di ulteriori comunicazioni e contatti umani, si era stabilito subito, in quel momento, con quella parola, una comunione totale, definitiva. In quel momento ci chiamavamo: « Compagno! », « Compagna! » e voleva dire che io per lei, per i suoi figli, e loro per me, per i miei figli a venire, ci battevamo insieme, ci difendevamo l'un l'altro, a qualsiasi costo. Retorica? Può essere. Ma come si fa, nel ricordo di certi momenti, a distinguere la realtà dalla retorica? (Quanto è difficile scrivere di queste cose. Tutto ci sembra gonfio, bolso, e i fatti piú semplici, che pure a ricordarli ti fanno ancora fremere, cosí come i fatti piú terribili, per i quali sentiamo ancora la paura, raccontati cosí, sulla carta, ci intimidiscono, ci rendono reticenti. I sentimenti di allora, se li esprimiamo oggi, ci fanno sorridere talvolta con superiore distacco. Pure, quando riesco a stare veramente solo con me stesso, di niente mi vergogno tanto come di questi sorrisi.)

Il corteo avanzava, la giovane donna rimase indietro con i suoi bambini e la persi di vista. L'entusiasmo, ormai, dominava tutta quella gente che stava con me, intorno a me. Impazziti dalla gioia di essere liberi, di assaporare quella libertà che tutti i romani avrebbero conosciuto solo sei mesi piú tardi, i miei

compagni partigiani avevano abbandonato ogni prudenza. Per loro (come per me, del resto) l'insurrezione a Centocelle era avvenuta. Veramente ero convinto che eravamo giunti al momento fatidico che avrebbe permesso ai romani di liberarsi da soli, e provavo orgogliosa sensazione ad avervi partecipato. ~~In quel momento~~ non mi sfiorava neppure il dubbio che l'insurrezione, invece, sarebbe rientrata, che gli Alleati si sarebbero fermati ad Anzio per tanti mesi, e che avremmo pagato con le vite di tanti di noi, con il dolore e la fame di tutti, la prudenza degli Alleati e la nostra volontà di lotta.

« Compagno » mi disse un giovane che mi si era affiancato, « guarda là » e mi indicò, davanti a noi, due figure che avanzavano incontro al corteo. Uno di loro era in borghese, l'altro indossava invece una divisa della milizia fascista. Sperai che capissero quanto stava avvenendo, e che svicolassero per qualche strada laterale o tornassero indietro. Non me la sentivo certo di attaccarli, soli com'erano contro tanti di noi, anche se sapevo bene che loro, ove i rapporti di forza fossero stati invertiti, certi scrupoli non li avrebbero avuti. Tuttavia mi ripugnava un'azione di forza contro due uomini soli e temevo che l'eccitazione degli animi suscitasse contro di loro manifestazioni di violenza che intendevo in ogni modo evitare.

I due fascisti, invece, non capirono quello che stava avvenendo e si avvicinarono incuriositi al nostro corteo.

Mi feci subito avanti per prevenire una loro mossa imprudente o l'intervento esasperato di qualcuno dei manifestanti che potesse dare il via alla violenza. D'altra parte, non potevo lasciar passare un nemico senza per lo meno dimostrare che comandavamo noi, e che lui e i suoi, a Centocelle, avevano perduto la partita.

« Fermo, tu! » dissi al milite. Il borghese fu da me completamente ignorato, e fu un grave errore.

« Che vuoi? » mi rispose quello.

« Levati i fascetti e vattene! » gli dissi.

« Sei matto! » Trasecolava. Non riusciva a capire che stesse succedendo, come osassi, davanti a tanta gente, dare ordini a lui in divisa, io borghese.

« No. Non sono matto. A Centocelle comandiamo noi, ora. Siamo partigiani. Se non vuoi grane levati i fascetti e vattene! ».

Si guardò intorno, smarrito. Dietro di noi che discutevamo, lontani qualche metro, si erano fermati i manifestanti. Assiste-

vano un po' perplessi a questo nuovo scontro con la vecchia « legge », e aspettavano che io lo risolvessi.

Il fascista riprese fiato. Pensò di trovarsi contro me solo, non aveva capito, evidentemente, che anche gli altri erano con me e mosse la mano verso la pistola, che portava nella fondina appesa al cinturone. Appoggiai la mia mano sinistra sulla sua, impedendole di raggiungere l'arma. La mia destra, intanto, affondata nella tasca del cappotto, stringeva la pistola che vi tenevo, pronta a far fuoco.

« Stai fermo » gli dissi, « non fare sciocchezze. Non voglio farti male. Sono armato pure io, e quelli che vedi qui intorno sono tanti, e armati, e stanno con me. Piantala, levati i fascetti, dammeli e vattene! ».

Non ci credeva, continuava a guardarsi intorno smarrito, ma la sua mano, sotto la pressione della mia, si era fermata.

« Ce la sto facendo » pensai tra me. « Questo adesso si mette paura, si leva i fascetti e se ne va ».

Intorno la folla, divenuta d'improvviso silenziosa, si allargava a cerchio intorno a noi, aspettando di vedere come sarebbe andata a finire.

« Sei in arresto! In alto le mani! ». L'ordine secco mi venne, alle spalle, dal borghese cui, malauguratamente, nessuno aveva badato. Con uno scarto improvviso. diedi contemporaneamente una spinta con la sinistra al milite che ancora non aveva estratto l'arma e che barcollò; feci un salto di lato, estraendo a mia volta la pistola e puntandola nel dietro-front dalla parte dalla quale mi veniva l'ordine di arrendermi. Mi trovai cosí di fronte all'uomo in borghese che mi puntava addosso una grossa pistola a tamburo, di quelle d'ordinanza della polizia. Feci fuoco. Il borghese, ferito, cadde, si rialzò. La pistola intanto gli era scivolata di mano. Il milite, a sua volta, recuperato rapidamente l'equilibrio, vedendo la piega che avevan preso gli avvenimenti, estrasse la pistola e sparò. Non mi colpí e io, rivoltomi rapidamente verso di lui, gli esplosi contro tre colpi. Cadde e non si rialzò piú. Il suo compagno, ferito e disarmato, si allontanò in mezzo alla gente, che intanto, presa dal panico per i colpi delle armi da fuoco, fuggiva cercando rifugio nelle case vicine o per le vie laterali.

Sulla via dei Castani cominciava a imbrunire. Ero solo, con la pistola in mano. Il milite giaceva in terra, di traverso alla strada. Aspettai un po'. Dai portoni, dai negozi, qualche testa

apparve di nuovo, qualche persona si spinse fin sul bordo della strada, che tuttavia rimaneva deserta. C'ero solo io, che brandivo la pistola, e alcuni soldati tedeschi che si avvicinavano al fascista caduto, cauti, senza avere il coraggio di attaccarmi. Cambiai ostentatamente il caricatore alla mia arma, li guardai fissi e aspettai ancora. Giunsero a pochi passi da me. Mi guardavano, ma non osavano avvicinarsi ancora, o sparare. Temevano evidentemente che dalle vie laterali potesse giungere in mio appoggio parte di quella gente che fino a qualche minuto prima era con me. Io aspettavo, invece, che qualcuno – non conoscevo Centocelle né alcuno dei compagni o le loro abitazioni – mi venisse a chiamare per accompagnarmi a un rifugio. Coloro che avevano trovato rifugio nelle viuzze laterali credevano invece che la mia presenza sulla strada rientrasse nell'ostentazione della nostra forza, della nostra sicurezza, non sapendo che ero inchiodato là solo dal fatto che non avevo un rifugio e aspettavo che me ne venisse fornito uno.

Il tempo, intanto, lentissimo, passava, mentre i tedeschi rimanevano sulla strada a guardarmi e io ero fra guardare verso di loro. Una paura terribile intanto mi stava invadendo. Mi sentivo solo, capivo che per qualche ridicolo malinteso nessuno dei miei compagni mi sarebbe venuto a liberare da quella incredibile situazione. L'unica speranza per me era che i tedeschi avessero almeno tanta paura quanta ne avevo io.

Ma quanto poteva durare quella situazione? Una macchina sopraggiunse, raccolse il caduto e se lo portò via. Un gruppetto di soldati nemici era rimasto sul posto, la notte stava rapidamente calando, il coprifuoco era scaduto almeno da un'ora. Io non sapevo che decisione prendere. Era chiaro, ormai, che nessuno dei compagni mi sarebbe venuto a chiamare. Faceva freddo, né mi sorrideva di passare la notte all'addiaccio o in un luogo dove non mi sarei potuto difendere e dove con molta probabilità, proprio per quanto era successo, avrebbe potuto verificarsi un rastrellamento nemico.

Guardai un'ultima volta i tedeschi, che mi guardavano a loro volta. Riposi l'arma in tasca, e, lentamente, cercando di dare l'impressione di una grande sicurezza in me e nelle forze che avevo alle mie spalle, mi allontanai, svoltando per una stradicciola laterale in direzione di via Tor de' Schiavi.

La calma che riuscii a mantenere in quel momento, malgrado la paura terribile che mi aveva invaso, diede comunque i suoi

risultati: infatti i tedeschi, quella notte stessa, abbandonarono la borgata; vi tornarono solo un mese dopo, quando fu chiaro a tutti che gli Alleati, per il momento, non sarebbero arrivati a Roma. I fascisti di Centocelle sparirono o fecero atto di sottomissione. La polizia si mise a nostra disposizione. Io, poi, riuscii a conquistarmi l'affetto e la stima dei compagni, e l'appoggio incondizionato della popolazione.

Ma questo mi fu chiaro solo il giorno dopo, quando tornai a Centocelle per proseguire nella mia attività partigiana. Ora, però, si trattava di decidere dove andare. Il coprifuoco era scaduto da parecchio, e Centocelle è a sette chilometri dal centro di Roma; le strade o le zone che dovevo attraversare non solo mi erano completamente sconosciute, ma erano infestate dai tedeschi. Attraversai di nuovo la campagna, ma mi persi nei dintorni della borgata Gordiani. La via Casilina era assolutamente impraticabile, sia di giorno sia di notte, presidiata com'era dai tedeschi, che avevano eretto barricate sulle strade che vi confluivano rovesciandovi di traverso le vetture dei trenini delle Vicinali.

Camminai per ore scivolando per ogni strada laterale che mi si presentava davanti, sperando di arrivare in tempo a rifugiarmi nel Policlinico o a trovare asilo in casa di Carla. Avevo lasciato la pistola e le munizioni ben nascoste dentro un barattolo in un prato nei pressi di Centocelle, e speravo con la qualifica di studente di medicina e falsi documenti tedeschi attestanti che ero ingaggiato da una clinica di diaconesse tedesche, di poter superare eventuali posti di blocco o pattuglie nemiche che non fossi riuscito a evitare.

Avanzando con prudenza lungo le case e tra le villette dei ferrovieri intorno al Pigneto, giunsi, verso le 8, all'altezza di ponte Casilino. Ero riuscito a sfuggire alle pattuglie e ai gruppi di soldati che passavano per la zona a piedi o in auto. Li vedevo, nelle loro divise verdi, camminare circospetti per le strade della periferia romana così infide per loro. All'altezza del ponte, però, dovetti uscire allo scoperto. Contemporaneamente, dall'altra parte, ecco apparire un reparto preceduto da motociclisti che mi muoveva incontro. Raggiunsi di corsa un grosso tubo d'acquedotto, pronto a essere messo in opera e collocato nei pressi dell'imboccatura del ponte, e vi trovai rifugio. Aspettai che il nemico passasse: quindi uscii, attraversai di corsa il ponte e mi gettai dentro un portone, per riposare un attimo.

131

Poi mi avviai verso S. Giovanni.

Anche l'attraversamento del piazzale di S. Giovanni fu un grosso problema, ma lo risolsi fidando nella mia velocità, approfittando dell'ombra della sera e della mia fortuna.

Tuttavia al Colosseo l'incontro con un posto di blocco fu inevitabile. Mi intimarono l'alt. Il solito fascista che accompagnava i tedeschi mi affrontò con arroganza chiedendomi ragione del mio vagare per la città a quell'ora insolita. I miei documenti falsi nonostante avessero trovato credito presso i tedeschi, sembrarono invece sospetti al fascista che cominciò a pretendere da me spiegazioni e ad avanzare riserve. Furono i tedeschi, per mia fortuna, a zittirlo e io riuscii a superare anche quell'ostacolo, l'ultimo per fortuna prima di giungere al Foro Traiano, da Carla.

Chiamai, con il nostro fischio convenzionale, e Carla subito mi udì. Mi intesero anche alcuni militi della PAI, che avevano una loro caserma vicino a Palazzo Roccagiovine, ma pensarono che si trattasse di un incontro clandestino tra innamorati e mi lasciarono perdere limitandosi a sfottermi un po'.

132